

NOTE E DISCUSSIONI

A PROPOSITO DI UNA NOTA DI GENNARO PERROTTA

«La questione è stata dibattuta recentemente: si veda specialmente Gennaro Perrotta, *Il poeta degli Epodi di Strasburgo*, in *Studi italiani di filologia classica* 1938, 1-14 [sic; ma leggi: 1-41]: contro le conclusioni di questo articolo nulla valgono le obiezioni di Umberto Galli (*Atene e Roma*, 1938, fasc. 3) e di Raffaele Cantarella (*Aegyptus*, 1944)».

Il lettore si domanderà di chi sono così fiere e definitive parole. E forse, ingenuamente, si meraviglierà del tono apodittico. Niente meraviglia. È il prof. Gennaro Perrotta in propria persona (1), che dimentica — semplicemente — di essere parte in causa e pronuncia così spietata condanna. Seguono, allè parole riferite, quattro pagine nelle quali, con mirabile obiettività, il prof. Perrotta riassume *soltanto* gli argomenti della dimostrazione del prof. Perrotta. Per concludere come segue (p. 266): «Riconoscere, come fa il Cantarella, ipponatteo l'epodo secondo, e affermare archilocheo il primo, è proprio l'ipotesi più improbabile. Bisognerebbe dimostrare, prima di tutto, che il papiro di Strasburgo contiene un'antologia; poi, ribattere la dimostrazione, difficilmente (2) confutabile, del Perrotta, che uno solo è il poeta dei due epodi: che è la base di tutto il suo articolo. Il poeta dei due epodi è certamente Ipponatte: e bene hanno fatto i valenti studiosi (Fraenkel, Gallavotti, Santo Mazzarino, Terzaghi) che hanno accolta la dimostrazione del Perrotta (3)».

Par di vederlo, il prof. Gennaro Perrotta, incedere magnanimo e sorridente fra due ali di filologi, a distribuire attestati di benemerenzza per coloro che sono stati buoni e non gli hanno dato dispiaceri (4)!

* * *

E fin qui siamo in materia che, a parte il buon gusto del tono, è e rimane opinabile. Ma non altrettanto può dirsi a proposito di ciò che segue.

Io avevo scritto (5):

(1) In G. Perrotta e B. Gentili, *Polinnia... ad uso dei licei*, D'Anna, Messina 1948, p. 263; che sia proprio il prof. Perrotta risulta da p. VII.

(2) L'avverbio è usato per modestia: ma vedi il principio del seguente periodo citato.

(3) La spaziaggiatura è mia.

(4) Evidentemente, è per non negare all'autore la qualifica di valente che il prof. Perrotta ha ommesso di menzionare O. Masson, *Les "Épodes de Strasbourg", Archiloque ou Hipponax?*, in *Rev. ét. gr.* 59-60 (1946-47) 8-27, favorevole alla tesi da me riproposta; vedi anche il breve cenno di M. Hombert, in *Rev. ét. gr.* 61 (1948) 229.

(5) P. 44-46: ometto le note, che non sono qui necessarie. E chiedo scusa ai lettori se, per ovvie ragioni, sono costretto a riferire le mie parole.

« v. 3 γυμνόν]: come ha visto bene il Terzaghi, ha anch'esso dei precedenti omerici e significa qui "nudo,, in senso proprio (come non poteva non essere un naufrago: già Odisseo in ζ 136) e quindi "disarmato, indifeso,, (II 815 Φ 50 X 124) contro la violenza che i Traci debbono perpetrare su di lui. Non è però esattamente quello che vuol dire lo scolio, conservato ap. Hesych. s. γυμνόν · ἀνυπόδητον ἢ ἀπεσκευασμένον, ὡς Ἀρχιλόχος (fr. 161 B).

Lo scolio in questione, anzitutto, propone due significati diversi di γυμνός: 1) ἀνυπόδητος, 2) ἀπεσκευασμένος, entrambi presso Archiloco. Ma essi possono (e bisogna tener presenti entrambe le possibilità):

- 1) riferirsi entrambi ad un unico luogo di Archiloco
- 2) riferirsi ciascuno a un diverso luogo del poeta.

E cominciamo da ἀνυπόδητος. Sarebbe strano per certo che, augurando al proprio nemico tutte le atrocità di questo epodo, il poeta si limitasse ad augurargli di trovarsi γυμνός = ἀνυπόδητος di fronte alla violenza dei Traci. Senonchè, nel testo di Esichio, ἀνυπόδητον è correzione (già dal Musuros e poi dallo Schmidt, seguita da Bergk e Diehl): il cod. ha +ἀνύδητον+. Si può affermare che ἀνυ(πό)δητον (a parte la difficoltà del significato in questo caso) non è la restituzione giusta. Si tratta di un errore di iotacismo, che va corretto nel modo paleograficamente più semplice: ἀνοιδητον.

La parola credo si adatti bene al nostro luogo: ἀνοιδητος vorrà dire non tanto "gonfio,, (per la molta acqua bevuta), ma quasi "fradicio, tumefatto,, in tutto il corpo per la lunga permanenza in acqua. Il nemico, cioè, non doveva trovare un lido, sia pure inospite, subito dopo il naufragio, ma dopo aver a lungo errato in balia dei flutti. Si ponga mente alla descrizione omerica (ε 455 sgg.):

ἦδες δὲ γρῶα πάντα, κτλ.

Se dunque in Esichio restituiamo l'esatta lezione ἀνοιδητος, vediamo che la glossa interpetra ottimamente il nostro testo, ricollegandolo al modello omerico: "nudo,, così da non aver quasi più nemmeno la pelle addosso ».

E ancora, come se non bastasse (1):

« Una parola sola basta al poeta, una parola nota e quasi banale, pe creare tutta una visione: γυμνόν. E tu lo vedi lì, travolto dai flutti e nudo — si direbbe — pur di speranza, sbattuto sulla spiaggia inospite, etc. ».

Dopo di ciò... il prof. Perrotta scrive (p. 267, nota a v. 2) candidissimamente: « γυμνόν "nudo,, in seguito al naufragio, non "scalzo,, come intende il Cantarella, che è ridicolo, detto di un naufrago ».

Nel lasciare al lettore ogni commento, sono costretto a mettere a disposizione del prof. Perrotta, per l'uso che vorrà farne, quel "ridicolo,, che, come ho dimostrato, non a me compete.

R. CANTARELLA

(1) P. 80; tralascio, per brevità, p. 107 n. 1, dove confermo che lo scolio di Esichio si riferisce proprio al nostro testo, cioè ad Archiloco.